

PREFAZIONE

di

Eugenio Parodi

"SON CONTENTO DI AVER PROVATO COSA VUOL DIRE GUERRA"

È nella soffitta polverosa di una graziosa villetta *fin de siècle*, in corso Saracco 108 ad Ovada, in provincia di Alessandria, che nel 2013, nel corso di un radicale intervento di ristrutturazione, sono stati ritrovati, custoditi in una cassetta metallica, lettere e documenti appartenenti al primo proprietario dell'edificio, il signor Paolo Gaione, titolare, nei primi decenni del Novecento, del "Panificio Ovadese" situato nel centro storico cittadino.¹

Conservata con estrema cura, l'intera documentazione è incentrata sul figlio Armando, sottotenente della 9^a compagnia del 127^o reggimento Fanteria, "Firenze", caduto in guerra ventitreenne ad Oslavia, in provincia di Gorizia, il 19 novembre 1915 e «autorizzato» *post mortem*, come con macabra ironia attesta il suo foglio matricolare,

a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915 – 1918 [...] ed apporre sul nastro della medaglia le fascette corrispondenti agli anni di campagna.

In gran parte la documentazione comprende lettere di condoglianze inviate alla famiglia, ma copiosa è anche la cor-

¹ L'intera documentazione è pervenuta all'Accademia Urbense di Ovada, dove ora è custodita, per donazione della signora Nadia Canepa e per l'interessamento del signor Mario Canepa.

rispondenza che Armando inviò dal fronte ai famigliari e quella che egli ricevette in risposta. In una piccola scatola sono poi stati gelosamente conservate anche le sue carte e gli effetti personali, tra i quali il portafoglio (perforato e violentemente strappato quasi esattamente al centro²), il Diario personale e una copia dello stesso, redatta in bella scrittura dal fratello Alfredo.

Il sottotenente Armando Gaione, terzogenito di sei figli, nasce ad Ovada il 19 giugno 1892 da Paolo e Annetta Odone, sia il padre, sia la madre sono agiati commercianti (profondamente religiosi e, allo stesso tempo, molto attenti al denaro) ed educano i loro figli ai tradizionali valori di "Dio", "Patria" e "Nazione" e, soprattutto, ad una severa etica del dovere e del lavoro, tanto che nelle sue lettere il *pater familias* Paolo appare sempre gravato di impegni e costantemente preoccupato per l'azienda, gli affari e le vigne di "Casa Libia", una cascina che la moglie possiede a Cassinelle, a pochi chilometri da Ovada. Tuttavia, pur se saldamente ancorata al senso pratico e degli affari, la famiglia conserva al suo interno anche un animo sensibile ed una vena artistica, sicché i Gaione non furono solo abili commercianti, ma anche artisti e musicisti: il nonno e il bisnonno di Armando erano stati abili pittori, il fratello Riccardo³ diverrà un conosciuto ed apprezzato scultore e il padre era direttore della

² Un'indiretta conferma dell'autenticità dei documenti ritrovati è attestata da una copia della "Rivista eroica", un periodico che dal 1916 al 1923 pubblicava ritratti e biografie degli ufficiali italiani morti in guerra. Nel fascicolo n.7 del 1918, nelle due pagine che la rivista dedica ad Armando Gaione, a proposito della sua morte si dice, infatti: «Il proiettile austriaco ne attraversò il portafogli, perforando le carte e fotografie, contenute in esso. È questo un caro ricordo, che, ora, la famiglia conserva gelosamente quale documento sacro della sua eroica fine». ("Rivista eroica", III, 7, 1918, pp. 320-321).

³ Riccardo Gaione (1889-1946) frequentò a Genova i corsi dell'Accademia Ligustica di Belle Arti e lo studio del maestro Noris. Nel 1915 dovette però abbandonare gli studi per aiutare il padre nel panificio al posto del fratello Armando, richiamato alle armi. Cfr., Remo Alloisio, *Profilo dello scultore Riccardo Gaione*, in "Urbs, silva et flumen", IX, 1, marzo 1996, pp. 43-45.

banda musicale di Ovada, che prima di lui era stata diretta dal fratello Andrea, a sua volta violinista nell'orchestra del teatro Carlo Felice a Genova e poi maestro di musica a Novi Ligure. Lo stesso Armando (come pure la sorella Adriana, abile pianista) riceve una buona educazione musicale e ad Ovada segue a lungo lezioni di musica dal maestro Baldi, al quale resterà legato da un profondo vincolo di stima e di affetto, tanto che Gaione lo ricorderà quasi sempre nelle sue lettere.

Come recita la "Rivista eroica", Armando Gaione trascorre «gli anni giovanili nella città nativa e, compiuti gli studi⁴», inizia a lavorare all'interno «dell'azienda diretta dal padre». Il 1° dicembre del 1912 entra nel 90° fanteria, a Genova, «per compirvi l'anno di volontariato» e, congedato nel dicembre del 1913 con il grado di caporale maggiore, riprende nuovamente l'occupazione presso il padre, fino a che, il 4 gennaio del 1915, è richiamato alle armi «entrando a far parte del 44° fanteria, a Novi Ligure⁵». Il 31 di marzo, infine, il Governo italiano, con il pretesto di proteggere i confini dalle nazioni belligeranti, ma in realtà per preparare la guerra, che già è stata decisa, dà il via alla «mobilitazione tacita e graduata⁶» dell'esercito ed egli parte così «per la nostra frontiera orientale sereno e gioviale come sempre⁷».

Giunto ad Aviano, in Friuli, il primo di aprile, scrive subito una lettera (mai spedita, ma conservata tra le sue carte) nella

⁴ Frequentò, forse, come molti ragazzi ovadesi dell'epoca, l'Istituto tecnico-commerciale presso il Collegio dei Padri Scolopi a Carcare ed è probabile che vi abbia conseguito il diploma perché il 16 luglio 1911 è nominato sub agente ad Ovada della Società Italiana degli Editori (la futura SIAE) dallo zio Andrea, che ne era il rappresentante ufficiale a Novi Ligure; nel 1912, inoltre, sul "Libretto personale" del Regio esercito italiano, gli è riconosciuta la condizione di Scritturale e al fronte verrà nominato «aiutante di contabilità» dal suo tenente.

⁵ "Rivista eroica", cit., pag. 320.

⁶ Lettera al padre del 9 maggio 1915.

⁷ "Rivista eroica", cit., pag. 320.

quale egli si lamenta con il padre per il pesante viaggio («27 ore in treno ed in terza classe») e riferisce di essere accampato, «in attesa di decisioni», nei pressi del

nominato campo d'aviazione di Aviano, una sconfinata pianura senza alberi, sul cielo della quale spero presto veder volare gli areoplani che già vidi in un hangar.



Figura 2. Copertina della "Rivista Eroica", III, 7, 1918

Per fare posto ad altri reggimenti giunti da Salerno e Siracusa, è poi trasferito a Fontanafredda, dove, il 22 aprile, riceve una premurosa lettera dalla madre che, dopo averlo informato sulle nuove sculture realizzate dal fratello Riccardo e sugli affari conclusi dal padre, si raccomanda con lui perché scriva sovente («più che ti sia possibile»), continui a «vivere da bravo ragazzo» e faccia la Comunione a Pasqua,

«giacché – conclude – credo sarai in paesi dove esistono chiese» e, «se il destino ci porterà alla guerra, sarai più forte e difeso dalle palle nemiche.»

Nonostante il servizio postale non sia stato ancora organizzato, Armando risponde subito e, pur se dubbioso dell'esito, affida la sua lettera «alle cure di un sergente» che, come egli stesso racconterà in seguito:

Più non vidi e che molto probabilmente se la sarà dimenticata in tasca⁸.

La lettera, invece, arriva e, proprio perché giunta per vie traverse, sfugge probabilmente al rigido controllo della censura militare. Si tratta, dunque, di un documento di un certo interesse dal quale emerge chiaramente il fatto che parte dell'esercito era stato lì «inviato per misure di pubblica sicurezza».

Solamente cento anni fa, infatti, la situazione di miseria e povertà delle popolazioni locali era così pesante

(«In generale qua è fame», scrive Armando alla madre, e «quando noi si mangia il rancio, squadre di bambini ci attorniano in attesa del pezzo di pane che quasi sempre da tutti i soldati è loro dato»)

⁸ Lettera alla madre del 30 maggio 1915.

che lo «scopo della presenza» dell'esercito in quelle zone fu anche

quello di prevenire qualche insurrezione poiché, non essendovi lavoro sufficiente per tutti i disoccupati, più di una volta gli operai già a lavoro vennero assaliti dai disoccupati.

In questo paesello, ove se non indossassi questa divisa, non mi sembrerebbe di essere militare

egli rimane sino al 27, passando il tempo tra cene, balli e passeggiate in calesse e giocando a bocce con il parroco,

un vecchio politicante ed intrigante quanto mai, ma una persona bravissima e cortese.

Egli rassicura poi la madre di aver compiuto i suoi «doveri religiosi» e di avere «la coscienza, al momento, pura e monda da ogni macchia» ed essere, quindi, «pronto ad affrontare una morte più o meno da eroe». Dopo aver chiesto chiarimenti sull'andamento dell'azienda egli termina infine la lettera avvertendo i genitori di non allarmarsi se per qualche giorno non avessero più ricevuto sue notizie, perché «una circolare ministeriale giunta ier l'altro ci proibisce di tenere con borghesi discorsi in merito a cose militari» e

si prendono ora tante misure precauzionali che non mi stupirei, che ci fosse anche proibito di tenerci in relazione con chiunque.

Concluso «il dolce soggiorno di Fontanafredda», il 28 aprile ritorna ad Aviano da dove, il 7 maggio, riparte e, con una marcia forzata, raggiunge Maniago e poi il distaccamento di Arba (Pn).

Dopo due giorni di meritato riposo, scrive infine alla madre:

Credevo avessero giurato di farmi morire prima di andare in guerra. Figurati che ebbero il coraggio di farci fare in una sola giornata 29 Km. con lo zaino in pieno assetto di guerra⁹. [...] Non giunsero però tutti a destinazione. Un terzo e più del reggimento rimase per istrada oppresso dal caldo, e schiacciato dal pesante fardello nell'impossibilità di proseguire.

Modesto come sempre, ma anche fiero della sua prestanza fisica e della propria identità nazionale, egli aggiunge poi:

Io però da buon soldato italiano giunsi a Maniago, ma confesso di aver fatto sforzi sovrumani e di aver invocato tutte le forze mie¹⁰.

Comunica inoltre che l'inizio della guerra è prossimo

(venne stamane a farci visita il nostro Capitano [...] ci disse che non passeranno quindici giorni che noi già ci troviamo in conflitto),

ma allo stesso tempo afferma di non credere «più a nulla» e

⁹ Il peso dello zaino «in pieno assetto di guerra» era di circa 30 chilogrammi.

¹⁰ Anche Carlo Pastorino, quasi conterraneo di Gaione e, come lui, abituato alla fatica del lavoro in campagna, ricorda come «i figli dei cittadini, usi alle botteghe e ai luoghi placidi e sedentari», dopo prove del genere, non riuscissero più a stare in piedi per la fatica. Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, in Francesco De Nicola, a cura di, *La mia guerra*, Genova, Marietti, 1989, pag. 71. Si vedano in proposito anche le numerose testimonianze di soldati italiani su <http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=lista&tema=31>, ultima consultazione del 19/07/2014, sito di documentazione e testimonianze sulla Grande guerra realizzato dall'Espresso in collaborazione con l'Archivio diaristico nazionale.

che nessuna notizia, «né di guerra né di pace [gli] fa ormai più effetto». Anche le parole del suo superiore, che dice di

andare orgoglioso di essere al comando di una compagnia composta di soldati quali [loro sono] e di essere contento di venire a combattere presto con [loro] per la grandezza della patria,

non sembrano scuoterlo ed egli si dichiara, anzi,

così rassegnato, come del resto tutti sono, della fatalità del destino e così abituato a [quella] vita di attesa e di ansia che nessuna nuova più [lo] stupisce.

A quanto riferisce Gaione (il cui sguardo è sicuramente interessante, proprio perché intermedio tra il mondo degli ufficiali e quello della truppa) a pochi giorni dall'inizio della guerra, lo stato d'animo prevalente tra i soldati è, dunque, la rassegnazione. Infatti, se le giustificazioni democratico-mazziniane del conflitto e le parole d'ordine politiche, come patria, nazione, irredentismo, Trento e Trieste, la Quarta guerra d'Indipendenza, la conclusione del Risorgimento, la giusta guerra, l'imperialismo germanico, la prepotenza austro-ungarica, ebbero sicuramente presa tra gli ufficiali (reclutati tra le classi colte e la piccola e media borghesia), la gran massa dei soldati rimase sostanzialmente sorda a questi richiami¹¹ e fu

¹¹ A questo proposito Adolfo Omodeo, in *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti*, Torino, Einaudi, 1968, pag.9, scrive sprezzantemente: «Le vie per cui l'ufficiale giungeva ad accettare e a volere la guerra, rimanevano chiuse al soldato, nel quale il sentimento guerriero si ridestava a traverso un altro processo, più elementare, di passioni ed istinti primigeni». Anche Piero Jahier, in *Con me e con gli Alpini*, Milano, Mursia, 2005, pp. 7 e 122, afferma che il popolo «non sa perché va a morire» e che i soldati «sono così rassegnati perché considerano i mali della società come i mali della natura / Son mali eterni e imprevedibili i mali della natura. / E nulla vale la ribellione». Emilio

*contro o quanto meno estranea alla guerra e, come è largamente testimoniato dagli stessi scrittori, contro in particolare gli interventisti e i volontari*¹².

In questa situazione di angosciosa attesa e in un clima quasi apocalittico da *bibamus, edamus nam cras moriemur*¹³, non stupisce certo che i soldati, per esorcizzare la paura, si abbandonino ad un divertimento sfrenato, tollerato dai superiori, ma che Gaione non riesce a comprendere. Egli, infatti, annota:

A giudicare dal morale dei soldati non si direbbe presto prendere parte alla guerra. Siamo noi alloggiati qua ad Arba in un teatro grandissimo. In questo momento che ti scrivo (dal loggione) è un baccano infernale che fanno i soldati, è una generale allegria, chi salta, chi canta, chi balla, chi suona, non si capisce più nulla ed ho la testa grossa come un pallone.

Lontano, ma non troppo, per classe sociale e cultura dagli eccessi dei soldati semplici e, dunque, spettatore distaccato della scena, anch' egli, però, rimane contagiato dalla generale atmosfera di allegria e confessa:

Tengo a mia disposizione un soldato abilissimo suonatore di clarino che mi permette di ballare quando e quanto a me piace».

Ad Arba conosce poi Agostino Podestà un tenente di Sturla

Lussu, poi, in *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1970, pag.96, riporta il seguente e significativo dialogo tra due soldati: «Se morissero tutti [gli ufficiali] staremmo meglio anche noi». «Se morissero tutti, la guerra sarebbe finita».

¹² Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989, pag. 229.

¹³ Isaia, XXII, 13.

(un rione di Genova) che, preso in simpatia, prima lo nomina «aiuto di contabilità e suo damo di compagnia» e poi decide di portarlo con sé, anche se Armando appartiene ad un altro plotone¹⁴. Questo incontro cambierà, dunque, l'iniziale destinazione di Gaione (mutando, forse, anche il suo destino) ed egli, dopo altre due terribili marce, il 21 maggio giunge infine a Villa Rubini, una grande tenuta agricola di Spessa, una frazione del comune di Cividale del Friuli, trasformata in presidio militare per ospitarvi gli ufficiali e i loro attendenti¹⁵. Qui si ferma sino al 23 (giorno in cui il Duca D'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, presenta al Ministro degli Esteri austroungarico la dichiarazione di guerra) e poche ore prima di attraversare il confine nemico, invia una lettera alla sorella per informarla, in diretta, dell'avvio del conflitto. Un avvio che appare, però, subito contrassegnato da uno dei numerosi problemi organizzativi, se è vero, come afferma Gaione, che i soldati italiani iniziano le operazioni di guerra digiuni da due giorni, perché i viveri non erano ancora arrivati a causa della

assoluta mancanza da queste parti di una rete ferroviaria.

Egli comunque, pur se

¹⁴ Si tratterà di un'amicizia breve, ma intensa, e quando il suo «bravo tenentino», che egli «tanto amav[a]», rimane ferito ad un occhio ed è perciò congedato, Gaione, che assume temporaneamente il comando del suo plotone, scriverà per lui una breve lettera di auguri, apparsa sul "Caffaro" del 19 luglio 1915 e pubblicata l'8 agosto sul "Bollettino dell'Organizzazione Civile", un quindicinale nato con lo scopo di raccogliere fondi, pubblicare lettere dal fronte di soldati dell'ovadese e tenere contatti tra le famiglie ed i militari.

¹⁵ Ancora oggi è possibile visitare gli alloggi degli ufficiali e le camere, dislocate nelle soffitte, dove si coricavano gli attendenti. La villa fu inoltre sede del "Comando Reali Carabinieri".

*da terra, su di un badile ed in mezzo ad un frastuono
e ad una confusione indescrivibile,*

scrive:

In questo momento sento imminente l'inizio della guerra. Non più di 200 metri mi separano dall'Austria e già contemplo con smaniosa avidità i paeselli nemici che si trovano al di là della rete che presto abatteremo. Le truppe qua concentrate si avvicinano ora agli 800.000 uomini.

Ancora ignaro del tipo di guerra che lo attende e sicuramente sovraeccitato per l'imminente inizio delle ostilità, aggiunge poi:

Si attende da un momento all'altro l'allarmi per partire per la meta da tanto tempo agognata. Ci arriveremo? Lo credo, o almeno lo spero, poiché siamo tutti animati dai più forti sentimenti patriottici, e aspettiamo con entusiasmo il momento di far conoscere ai mangiatori di sego le doti di noi soldati dell'Italia attuale [...] tengo poi a farvi sapere che nessuna paura ho della guerra e che mai il mio morale si trovò così in auge.

Sarà, questa, però, l'unica volta che egli assumerà questo atteggiamento da soldato ardimentoso e sprezzante del pericolo. Rendono meno dura e snervante l'attesa le frequenti visite che egli può fare all'amatissimo cugino Silvio Gaione che, nato un mese dopo Armando, morirà un mese prima di lui. Quando è con Silvio, infatti, egli conversa e discute «sull'attuale momento critico», ricorda i propri cari ed evita in questo modo di pensare

alle tristi conseguenze che a [lui] potrebbe arrecare questa guerra.

Concludendo la lettera, rivela, infine, che a

Gorizia, città dell'Austria, sembra diretto il [loro] obiettivo¹⁶.

Il 30 maggio, in un momento di breve riposo e dopo alcuni giorni di duri scontri, durante i quali ha visto i primi morti e sentito scoppiare vicino a lui gli schrapnell, Gaione scrive nuovamente ai genitori, da una «Località ignota», per scusarsi di non aver più dato sue notizie. Questi alcuni stralci estratti dalla lettera:

Credo sarete un po' allarmati dal mio silenzio [...] ma essendo appena ora riorganizzato il servizio della posta, mi prendo premura di scrivervi quanto mi è permesso ed è questo: che fin'ora mi trovo sano e salvo ed in ottima salute. Non posso darvi notizie circa l'andamento delle cose per il motivo semplicissimo che le lettere nostre prima di venire spedite devono essere lette e controllate. Mi limiterò quindi a darvi

¹⁶ Sarà, infatti, proprio la conquista della città friulana uno degli obiettivi primari di Cadorna, che riteneva il fiume Isonzo il fronte principale della guerra, quello che, una volta sfondato, avrebbe dovuto condurre a Trieste prima e a Vienna poi. Ben dodici sanguinosissime battaglie, concluse con la disfatta di Caporetto, vi vennero inutilmente combattute e solo con la sesta l'esercito italiano conquistò Gorizia, senza peraltro trarne particolari vantaggi tattici, perché gli Austriaci riuscirono a spostare le loro truppe sulla seconda linea difensiva, alle spalle della città. Fu, dunque, un successo che servì, più che altro, a sollevare il morale, «per la prima volta – infatti – dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano sconfiggeva in una grande battaglia un esercito tutto straniero» e «la vittoria ebbe larga eco in tutto il mondo» (Piero Pieri, *l'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1968, pag. 117), il tributo di sangue versato fu però altissimo e quasi centomila soldati italiani e austriaci morirono o furono feriti.

mie esclusive nuove più di sovente che mi sarà possibile. [...] Da quattro giorni non so più nulla di Silvio. Sono un po' impensierito perché ier l'altro il suo reggimento subì un discreto scacco. Non dite però ancora nulla alla famiglia. [...] State allegri non pensate a me, e se il destino vorrà che io debba soccombere per la patria ricordatevi che: Chi per la patria muor vissuto è assai¹⁷.

Preoccupato poi di essere rimproverato (il padre, infatti, gli aveva espressamente chiesto «di scrivere anche due sole parole ogni due giorni» per tranquillizzare la famiglia) ed in pena per i costanti timori e le apprensioni dei genitori termina infine scrivendo:

Non fatemi una colpa di questo mio ritardo nello scrivere e state certi che ogni qual volta mi sarà possibile vi scriverò. Baci e saluti a profusione. Vostro aff.^{mo} figlio Armando.

Dopo alcuni giorni di relativa calma, il 3 giugno Gaione ritorna a scrivere alla madre e, se è certamente vero che la corrispondenza era l'unico filo che teneva uniti i soldati alle proprie famiglie per cui

durante il giorno per poco che uno [fosse] al riparo scrive[va] lettere¹⁸,

è altrettanto certo che Armando scrive anche per il gusto di scrivere, tant'è vero che la lettera inizia nel seguente modo:

¹⁷ Sono versi tratti da **Donna Caritea regina di Spagna** (1826), un melodramma in due atti di Paolo Pola su musica di Saverio Mercadante, ma sono, soprattutto, i versi che i fratelli Bandiera cantarono nel 1844 davanti al plotone di esecuzione.

¹⁸ Carlo Pastorino, *Op. cit.*, pag. 42.

Mamma Carissima. Ti stupirà il vedere in che carta di lusso ti scrivo in tempo di guerra. Che vuoi la bontà del mio tenentino è così grande, che non è capace a rifiutarmi qualunque favore che gli chiedo. Ed è appunto a lui che mi rivolsi per avere questi fogli di carta che stuzzicano l'appetito.

Da buon commerciante, sempre attento al risparmio, aggiunge poi:

Vi scrissi l'altro ieri, vi scrissi due giorni fa, scrissi pure ieri una cartolina ad Alfredo¹⁹ e potrei anche stare qualche giorno senza scrivervi ma approfittando della poca spesa di francatura e della ancor minore spesa della carta mi accingo oggi pure a darvi mie nuove.

Si tratta però di notizie reticenti e poco significative, anche se Gaione afferma che descriverebbe volentieri la sua vita e che avrebbe

da compilare un volume se potess[e] raccontare tutte le avventure di questi primi 10 giorni di guerra.

I «provvedimenti censoriali», però, non glielo permettono, ed egli allora si

riserva di raccontare in dettaglio tutto, se avr[à] la fortuna di tornare.

¹⁹ Questa corrispondenza, come molta altra, non è presente tra i documenti conservati. Molte lettere d'altronde, durante il conflitto, andarono smarrite o furono cestinate dalla censura. Lo stesso Gaione si lamenta del fatto che molte sue lettere siano andate sicuramente perdute o incappate in un «non effettuato recapito», tanto che vuole verificare e prega i genitori di comunicargli «quante e quali lettere» essi abbiano ricevuto.

Dopo aver comunicato di trovarsi nella stessa compagnia assieme agli ovadesi Mario Peloso ed Angelo Farina, termina con il seguente *post scriptum*:

E nel panificio come vanno gli affari?

Il 5 giugno scrive invece al padre lamentandosi del rancio scarso, ma ringraziando il cielo di aver potuto dormire tre giorni in tenda, «benché senza paglia», e di essersi così rimesso «un po' le ossa a posto». Si congratula inoltre con il fratello, «lo Sherlock Holmes Riccardo», che alcuni giorni prima, per scoprire il motivo di frequenti e prolungati ammanchi di denaro, si era nascosto, assieme a due carabinieri, all'interno del panificio e nel cuore della notte aveva scoperto un dipendente che, munito di un duplicato delle chiavi, era entrato per rubare soldi dalla cassa. Chiede infine di essere informato sugli sviluppi della faccenda e sull'esito del processo e si rallegra perché

ora il merlo è dentro e dovrà pagare duramente il fio dei furti commessi.

Il giorno successivo riceve la comunicazione di essere stato promosso sergente e il 10 invia un breve messaggio al padre «onde obbedire alle [sue] preghiere di scrivere sovente», anche se afferma di aver scritto quasi ogni giorno e spera quindi che, «nel numero stragrande di lettere» inviate, «una buona parte» sia giunta a destinazione ed egli non sia «più condannato per la [sua] negligenza nello scrivere». Queste lettere, però, se furono realmente scritte, non arrivarono mai, perché smarrite o censurate²⁰. Conferma poi che avrebbe

²⁰ «Scrivo lettere agli amici e alla casa; ma poi le strappo perché so che la censura non le lascerà passare. Le lettere gaie, sì, arrivano [...]; non le desolate che non sono da uomo d'armi», conferma Carlo Pastorino in *Op. cit.*, pag. 43.

mandato sue notizie ogni due giorni, ma termina avvertendo i genitori che se qualche volta essi fossero rimasti «più di un tale periodo senza ricevere [sue] nuove» ciò avrebbe significato che gli era stato «assolutamente impossibile».

Datata 8 giugno e conservata tra i documenti, c'è poi una lettera del cugino, recapitatagli direttamente a mano da un soldato e, dunque, sfuggita al controllo della censura, nella quale Silvio lo informa che l'attacco alle trincee nemiche, previsto per quel giorno e unitamente al reggimento di Armando, è stato rimandato. A conferma di ciò e mostrando chiari segni di insofferenza, lo stesso giorno Gaione scrive, infatti, nel suo Diario:

si parte [...] verso le ore 15 ma per la terza volta ritorniamo a posto – Mi sembra di essere diventato un burattino!.

A quanto racconta Silvio, le ragioni del rinvio sembrano essere state dettate dalla necessità di effettuare ulteriori ricognizioni vicino alle linee nemiche ed egli riferisce di essere stato inviato a meno di «300 metri dalle famose trincee» dove, accanto a «due poveri morti abbandonati», è rimasto «mezz'ora fermo a disegnare» per rilevare «tanti particolari che faciliteranno l'avanzata».

Caro mio che odore! – scrive poi – Anche a questo ci dobbiamo abituare. Sono andato avanti coraggiosamente ed entusiasticamente, ma sono tornato collo stomaco in rivoluzione e colla testa che mi girava.

Venuto a conoscenza delle «prodezze di Riccardo», lo informa inoltre che, in totale, nel panificio «sì è verificato un ammanco di circa 8000 Lire»²¹ e così commenta:

²¹ All'incirca 30.000 euro di oggi.

Combatte anche lui da casa.

Il 13 giugno attraversa con il suo reggimento l'Isonzo e, dopo aver assistito «allo spettacolo raccapricciante» dei morti e dei feriti caduti il giorno precedente nel tentativo di assaltare le trincee nemiche²², è impegnato in uno scontro drammatico e durissimo, al termine del quale, con soli quattro uomini, protegge la ritirata di tutta la Compagnia e, «mosso a compassione», salva anche un intero plotone di soldati. Per questo suo gesto sarà poi proposto per la medaglia al valore e riceverà l'encomio solenne²³ ed è proprio in questa situazione di estremo pericolo che la personalità di Gaione comincia ad emergere. Nelle sue descrizioni degli scontri armati (descrizioni sempre chiare, asciutte, essenziali, prive di artifici retorici e come annotate in “presa diretta”) è, infatti, sempre assente ogni enfasi o esaltazione bellicista, spesso invece presente in molti diari o memoriali sulla grande guerra. Armando, inoltre, non è mai animato da odio o disprezzo e, se prima della guerra egli aveva definito i nemici «mangiatori di sego», ora, di fronte alle sofferenze di un soldato austriaco ferito, afferma:

²² È la tattica cadorniana delle “spallate”, una serie di offensive intese a sfondare le linee nemiche per correre poi verso Trieste e addirittura Vienna. Nella realtà, però, i soldati italiani si trovarono di fronte a montagne altissime, su cui il nemico se ne stava ben trincerato, anche se con forze notevolmente inferiori. L'unico risultato tangibile di queste carneficine, non fu che la conquista di pochissimi chilometri quadrati di territorio desolato ed inospitale. Evidentemente un anno di inutili massacri sul fronte occidentale non aveva ancora insegnato nulla al generale Cadorna.

²³ Il “Giornale d'Italia” del 12 novembre 1915 riporta dal Bollettino Ufficiale del Ministero della guerra, l'elenco delle ricompense per atti di valore compiuti dai soldati italiani e nella rubrica dal titolo *L'aureo albo del valore italico* compare anche il nome di «Armando Gajone di Ovada (Alessandria) Sergente di fanteria onorato dell'encomio solenne».

Mi strazia il cuore.

In lui c'è semmai una docile accettazione del conflitto, unita ad un forte senso del dovere ereditato dal padre che, non a caso, gli scrive:

Coraggio dunque e affronta con animo tranquillo e sereno la dura ma altrettanto necessaria situazione

ed al quale egli risponde:

fin qua ci sono e faccio gli auguri più fervidi di arrivare alla vittoria.

Modesto e umile come sempre, inoltre, non appena viene a sapere di essere stato proposto per la medaglia al valore, non riesce neppure a crederci, perché gli sembra di aver semplicemente compiuto il proprio dovere e commenta: «Sarà una balla»?²⁴ Alla madre, poi, riporterà l'episodio con queste semplici parole:

Quasi involontariamente (perché in certi momenti s'incretinisce e si agisce macchinalmente) ricevetti gli elogi dai miei superiori,

solo con il padre e solo quando la proposta sarà ufficializzata ed i fatti diverranno pubblici egli si lascerà un poco andare affermando:

Addirittura commosso dalle espressioni tue di orgoglio a mio riguardo, ne vado altamente onorato e saprò far sì che il padre mio non abbia in seguito

²⁴ Questa espressione sarà espunta nella copia di Alfredo.

a pentirsi, di essere una volta andato orgoglioso di avere un figlio come me.

Il 24 giugno, ancora incredulo di essere sopravvissuto, così scrive ai genitori:

Compie oggi il primo mese di guerra. [...] Incomincio a convincermi che ci sia qualche santo che mi protegge in quei terribili momenti di attacco, quando le granate scoppiano a me vicino, quando gli skrap-nels sibilano, e quando alle mie orecchie le pallottole fischiano rabbiosamente²⁵.

Conferma poi di aver continuato a inviare sue notizie ogni due giorni e promette che, «se verranno distribuite apposite cartoline in franchigia»²⁶, sarà sua cura scrivere quotidianamente; avverte però che

in questi periodi moltissima posta va perduta.

In ogni modo, sia che queste lettere non siano mai state scritte (e non riesce difficile immaginarlo, viste le situazioni estreme in cui Armando si è più volte trovato) sia che siano andate smarrite o non abbiano superato il visto della censura, di tutta questa corrispondenza non è rimasta alcuna traccia.

Due giorni dopo, comunque, egli invia un breve foglio per

²⁵ Come moltissimi altri soldati, nella speranza di essere protetto, Gaione conservava nel suo portafoglio molte immagini sacre.

²⁶ Cartoline del Regio Esercito distribuite gratuitamente ai soldati, che potevano così scrivere a casa usufruendo della "franchigia", cioè dell'esenzione dal pagamento. La parte anteriore era prestampata negli spazi riservati ai dati del destinatario e del mittente, il retro era in bianco per contenere il testo. Proprio perché aperte, furono distribuite anche con lo scopo di sostituire le lettere e facilitare così il lavoro della censura.

informare di godere «ottima salute e appetito formidabile», nella realtà è però impegnato in scontri terribili tanto che nel suo Diario scrive:

Sono patimenti inauditi, ci corichiamo nell'acqua ed io mi sento male, ho un forte dolore di capo e credo di ammalarmi seriamente. Sono giunto all'estremo limite della mia pazienza, non ne posso proprio più.

Comunica, infine, di essere stato promosso sergente in data 23 maggio, sicché

il [suo] stipendio si elevò a lire 2,88 al giorno, somma che [gli] permette di fare il signorone, perché non [gli] è possibile spendere più di qualche 50 cent al giorno di sigarette.

Il 29 giugno, invaso da una «mestizia infinita» al ricordo degli anni passati, quando tutta la famiglia si riuniva per celebrare l'onomastico del padre, invia a casa una lettera di auguri, almeno egli così afferma nel Diario, che però non è compresa tra i documenti conservati e che, quindi, molto probabilmente, non giunse mai a destinazione. È invece del 30 giugno una lettera della madre che, confermandogli di aver ricevuto sue notizie, gli scrive:

Non puoi immaginare le feste che si fa ad ogni tuo scritto

e aggiunge:

Tieni sempre in mente che un qualche santo che ti protegge c'è, e raccomandati sempre che vedrai che la protezione del cielo t'accompagnerà fino al termine della guerra. Come già ti scrissi in altra mia, io e

te dobbiamo andare a piedi a far la comunione alla Madonna delle Rocche, dunque sta tranquillo che la Madonna t'aspetta, e tu vivrai».

Come Armando aveva espressamente richiesto, lo informa poi sull'esito del processo per il furto nel panificio e così gli scrive:

il P. M. aveva chiesto 3 anni e 4 mesi di pena, il tribunale l'ha ridotta a due anni e 4 mesi, che poi coll'anno di amnistia si è risolta in un anno e 4 mesi. Poi [il condannato] ha fatto domanda di poter andare militare ed ora trovasi incorporato in Reggimento.

Anche se sulla conclusione del processo non ci sarebbe stato di che stupirsi (la folle tattica di Cadorna richiedeva necessariamente e incessantemente nuove vittime sacrificali), con amarezza ed un poco di ingenuità, Gaione commenta:

Certo che io non avrei mai creduto gli avrebbero concesso di profanare la venerata e santa divisa del soldato italiano!

Il 2 luglio invia la sua prima cartolina in franchigia e, apparentemente sereno, così scrive:

Carissimi tutti, eccovi finalmente le famose cartoline affrancate che gratuitamente ci vengono distribuite. È ora un peccato non scrivere: carta gratis, franchitura gratis, non ho che da procurarmi il tempo materiale.

Con la sua consueta e pregevole capacità di imprimere nella memoria del lettore, anche solo con brevi tratti, immagini, luoghi e momenti, egli conclude però,

Spira ora un vento terribile che scuote sinistramente i secolari alberi di un fitto bosco ove ci troviamo nascosti.

Finalmente in possesso di alcune cartoline in franchigia, il giorno dopo ne invia una alla madre, per dirle di aver visto il

povero Silvio [che] passa dei momenti realmente poco invidiabili.

Il giorno seguente ancora scrive una lettera e comunica al padre di aver ricevuto già dal 18 giugno la proposta di seguire un corso per

Allievi Ufficiali per conseguire la promozione a Sottotenente²⁷, afferma inoltre orgoglioso di essere stato scelto per primo, tra i militari giudicati idonei «per requisiti fisici e morali», e di essere riuscito, su sua preghiera, a fare ammettere anche l'amico Farina ed altri due soldati. Si scusa poi per non aver comunicato subito la notizia, ma chiarisce di non averlo fatto perché i suoi genitori non s'illudessero, come lui si era illuso, che il corso si sarebbe tenuto in Italia, dove avrebbero potuto riabbracciarsi. Estremamente scontento esclama poi:

²⁷ La mancanza di ufficiali, imboscata negli uffici o «con troppa leggerezza sacrificati nei tremendi attacchi frontal» (Piero Pieri, *Op. cit.*, pag. 89), fu un problema molto grave. Cinque giorni prima, ad esempio, Gaione aveva annotato nel suo Diario: «Il 37° e 38° già si trovavano sulla sommità del monte e avevano in possesso l'artiglieria nemica, ma per la subitanea mancanza di Ufficiali furono obbligati a ritirarsi lasciando sul terreno metà del reggimento». Proprio per sopperire a questa pericolosa mancanza, «elementi di media e piccola borghesia furono trasformati con rapidi corsi di preparazione in responsabili, molto spesso in maniera illimitata, della vita, dell'organizzazione, della tenuta, del morale, della coscienza, soprattutto della coscienza, di decine e centinaia di uomini» (Mario Isnenghi, *Op. cit.*, pag. 273).

Mi cascarono le braccia quando ieri appresi che questo corso si dovrà qua effettuare.

Nonostante gli sia stato detto che il corso «verrà svolto sommariamente nei momenti di tregua e di libertà» e che egli continuerà a «partecipare a tutti i combattimenti», Gatione, pur se lontano da ogni ambizione di carriera militare, riferisce di voler comunque accettare e di sperare che nel frattempo si giunga ad «un aggiustamento tra le nazioni belligeranti». Indifferente ad una promozione in tempo di pace, confessa però di avere l'intenzione di farsi bocciare, «se la classe [sua] andasse in congedo», per poterla seguire e tornare finalmente a casa, ma afferma anche che se

l'affare va per le lunghe [egli] metterà «tutto il [suo] impegno per essere promosso.

Conclude, infine, chiedendo ai genitori «pareri e consigli» e

un cenno di approvazione o di diniego su questa cosa.

Il 6 e l'8 luglio invia altre due cartoline per informare il padre di aver finalmente abbandonato «la linea del fuoco» e per dire alla madre che spera di prolungare il suo soggiorno nel «paesello» (Medana) in cui si ora si trova, perché «oltre ad essere al sicuro, ha la possibilità di procurar[si] qualcosa da mangiare». Il che, per lui, dotato di un «appetito formidabile», che spesso patisce la fame e definisce il suo stomaco «la fabbrica dell'appetito», non è certo secondario. Termina, infatti, trionfante:

Tengo ora davanti una marmitta colma di patate e fagiolini che presto farò cuocere in compagnia di Mario Peloso, Farina ed altri.

Altre cartoline vengono inviate successivamente sino al 16, quando Armando scrive di non averne più a disposizione, ma rassicura che il suo

regime di vita è cambiato completamente, passando da una vita movimentata, colma di emozioni, di attese e trepidazioni ad una vita sedentaria e di gran studio.

Il giorno 20 scrive una nuova lettera a casa, nella quale afferma di essere contento di aver ricevuto l'assenso dei genitori e di aver accettato, pur tra mille dubbi, di frequentare il corso perché la sua vita è adesso nettamente migliorata, tanto che non riesce neppure a capacitarsi di non appartenere più alla sua vecchia Compagnia

ove, oltre all'essere esposto ai pericoli, dovev[a] sopportare continui disagi.

Ora, invece, afferma di non correre più rischi e che non solo «la pelle [sua] è al sicuro», ma che assieme ai suoi compagni egli riesce anche a procurarsi,

girando per le vigne e gli orti vicini qualsiasi qualità di frutta, nonché patate e fagiolini in abbondanza.

Si dichiara poi soddisfatto perché alla fine del corso percepirà la paga da Tenente e involontariamente rivela un ennesimo errore organizzativo dell'esercito italiano. Egli, infatti, afferma che non essendoci più divise disponibili, una disposizione obbliga da alcuni giorni

gli ufficiali ad indossare quanto prima la divisa dei soldati con un semplice distintivo al braccio.

Si tratterà però di una soluzione improvvisata e che provocherà spesso gravi problemi nel corso della guerra, soprattutto durante i momenti concitati dello scontro, quando la figura dell'ufficiale non appariva più ben distinguibile da quella dei soldati.

Il 3 agosto, ritrovata ormai la pace e la serenità, afferma:

È vero che questi quasi due mesi che mi restano da ultimare il corso saranno per me un periodo di villeggiatura, ma non è il caso che vi auguriate di trovarvi al mio posto.

Evidentemente, pensando a chi in Italia stava inneggiando alla guerra, si lascia poi andare alla seguente considerazione:

Son persuaso però che certe idee vi scapperebbero dalla testa se, quando vi trovaste qua, qualche granata di grosso calibro, che ogni tanto gli austriaci ci regalano ancora, venisse a cadere poco distante. Ma del resto son persuaso che se anch'io non avessi provato ambirei, come tutti gli altri, di venire al fronte per compiere il sacro dovere. Il rimorso di non aver prestato il mio braccio alla patria più non l'avrò, anche se in questo momento stesso dovessero congedarmi.

Seccamente poi conclude:

Ed ora patriottismo basta. [...] Ritirate dall'umidità il violino, la chitarra e il mandolino.

In risposta poi ad una affettuosissima lettera della sorella Adriana che, tra l'altro, lo elogiava per il suo coraggio, per la sua «ammirabile modestia» e perché, «nell'adempimento

scrupoloso d'un santo dovere», si era fatto «tanto fatto onore», egli scrive:

Devi calcolare che quanto feci io, pur altri fecero, e molto più di me. La mia avventura non è che un nulla davanti a tanti atti di valore compiuti da veri eroi dei quali troppo presto il cannone falciò l'esistenza. Io sono ancora incolume, e questo vuol dire che nulla feci per rendermi degno di tanti elogi. Solo e quando avrò sacrificato la mia esistenza sarò degno di ammirazione e di encomio. Quanta abnegazione!

Per la seconda volta, però, sbotta:

Ma basta patriottismo per carità!

Incoraggiando poi la sorella a seguire i corsi di cucito e a studiare il pianoforte («sono queste le soddisfazioni che puoi concedere a papà e mamma in queste circostanze») egli confida:

Tu sapessi cos'è la Vita! Ne avessi un'idea com'io l'ho!

Per tutto il mese di agosto la corrispondenza continua con regolarità ed Armando ora ringrazia per gli indumenti ricevuti (il freddo comincia infatti a farsi sentire), ora chiede per sé e i suoi amici copie del "Bollettino dell'Organizzazione Civile" per avere notizie di Ovada, ora rassicura la madre di «compiere i propri doveri religiosi» nella «bella chiesetta» di Bigliana, «proprietà esclusiva di Checco Beppe» e, dunque,

rispettata dalle molte pillole austriache, che avevano invece distrutto parecchie case limitrofe.

Invia inoltre foto sue e di gruppo, ma è preoccupatissimo per il cugino di cui non ha più notizie e riceve poi da Rosetta Farina una lettera da consegnare al suo amico Angelo, per comunicargli la morte del fratello Giuseppe²⁸, lettera alla quale era accluso un accorato e premuroso messaggio, che Gaione ha conservato. Questo il testo:

Egregio Sig. Armando. Appena ricevuta questa mia prego leggere il contenuto, e se mio fratello di già sa della disgrazia allora gliela consegnerà per piacere, e se ancora si trovasse all'oscuro di questo prego con modi cortesi e con parole rassegnanti farglielo sapere consegnandogli infine detta lettera. La ringrazio anticipatamente salutandola. Rosetta Farina. P. S. Per mia tranquillità mi scriverà l'effetto.

Profondamente abbattuto per l'amico, il 31 di agosto Armando scriverà poi a casa:

Sentii della morte del fratello di Farina e lascio a voi immaginare quali tristi giorni trascorrino²⁹ per questo nostro commilitone, per quanto io e Peloso ci si presti per fargli coraggio e tenerlo allegro.

Di tutto il mese di settembre sono rimaste solo una lettera e tre cartoline ed in una di queste egli scrive:

Carissimo papà. Nella lettera scritta dal padre di Farina e ricevuta dal figlio stamane gli dice essere voi

²⁸ Il nome di Giuseppe Farina (1894 – 1915) non compare sulla lapide dedicata ai caduti della grande guerra nell'atrio del Palazzo comunale di Ovada. È presente invece quello del fratello Angelo. Si veda anche Paolo Bavazzano, *I caduti ova-desi della grande guerra*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 3-4, dicembre 1999, pp. 140-148.

²⁹ Sic!

stati da lui, per avere mie notizie che dal giorno 12 vi mancano. Strano. Io continuai ogni due o tre giorni a scrivervi e mi stupisco come nulla abbiate ricevuto.

Il 23, invece, informato della morte di Silvio, scrive una lettera alla sorella Emilia per raccontarle tutto il suo dolore, ma afferma anche di non stupirsi dell'accaduto se «pensa alla realtà delle circostanze». Assicura poi alla famiglia, desiderosa di conoscere i fatti, che si farà «raccontare minutamente l'accaduto», di sapere già dove il povero cugino è stato sotterrato e di aver parlato «col soldato che [ha scritto] sulla croce il nome di Silvio». Si raccomanda che «questa disgrazia non aumenti le [loro] preoccupazioni a [suo] riguardo» e, cercando di rincuorare se stesso ed i propri famigliari, afferma:

Non è poi detto che tutti si debba morire, la percentuale più grossa è quella degli incolumi e dei feriti.

Comunica, infine, di essere in attesa dell'esito delle prove finali del corso e richiede ancora l'invio di biancheria pesante per difendersi dal freddo³⁰.

L'ultima cartolina del mese, nella quale egli informa la madre di essere stato promosso «Aspirante S. Tenente» e di essere in procinto di partire per il fronte, è del 30 settembre, la stessa data in cui ha termine il Diario. Le pagine che si riferiscono agli avvenimenti che vanno dal primo ottobre al 17 novembre sono, infatti, andate perdute; il fratello Al-

³⁰ La distribuzione di indumenti invernali fu sempre scarsa e spesso i soldati dovettero contare solo sui pacchi provenienti dalle famiglie di origine o dai Comitati di assistenza civile. I casi di congelamento agli arti furono comunque molto numerosi. Si veda in proposito <http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php>, ultima consultazione del 19/07/2014.

fredo, però, deve averle evidentemente lette perché le ha trascritte sulla sua copia.

Anche durante il mese di ottobre la corrispondenza si limita a qualche breve cartolina e ad una sola lettera, sia perché tra i soldati cominciano a verificarsi dei casi di colera e, come riferisce Gaione,

per misure precauzionali d'igiene si proibisce di scrivere lettere,

sia, soprattutto, perché egli sarà duramente impegnato negli scontri della Terza battaglia dell'Isonzo.

Il giorno 8, comunque, orgoglioso del suo nuovo incarico, anche se preoccupato per le responsabilità che ne derivano, scrive alla madre:

Preso possesso del mio nuovo plotone (la vita di 60 uomini nelle mie mani ci pensi?) incomincio ad esercitare quella autorità dovuta al grado che investo

e aggiunge:

Inutile vi dica le differenze da questa alla mia precedente vita. Tolle le responsabilità la vita dell'ufficiale è di molto migliore di quella della truppa.

Chiede poi altra biancheria invernale e «un casco di lana pesante».

Il 26 e il 30, dopo aver passato momenti terribili, di cui però non fa menzione, comunica semplicemente di aver ricevuto il "Bollettino" e chiede un paio di guanti e un "casco di lana" suppletivo. Della notte del 25, definita laconicamente nel Diario «drammatica memorabile», è invece rimasta una testimonianza (forse troppo colorita e non del tutto attendibile) dello scrittore e corrispondente di guerra Mario Maria-

ni³¹, che in un articolo, apparso sul "Secolo" di Milano del 19 febbraio 1916³², così racconta:

La notte del 25 Ottobre il Sottotenente Gaione, con una piccola squadra attraversa a guado l'Isonzo, con l'acqua fino al collo, si lascia alle spalle il Sabotino, dal quale gli Austriaci lo fulminano e lo mitragliano, s'impegna con i suoi uomini contro forze decuple, e compiuta l'esplorazione si ritira combattendo, portando seco i prigionieri fatti;

di questa impresa, però, Armando non fa alcun cenno nella sua corrispondenza e nel Diario afferma che quella notte egli rimase «solo».

A novembre la corrispondenza ritorna, invece, a farsi più frequente, ma i messaggi di Gaione, tranne una lunga e premurosa lettera al padre, saranno quasi tutti molto sintetici. Nella prima cartolina del mese egli si lamenta perché molta posta spedita da casa non gli è stata recapitata e, in risposta ad una lettera della madre, si scusa per non aver più scritto e precisa:

Non presi parte ai combattimenti che mi dici, ma presi parte ad un altro. Fortunatamente andò bene, e se per qualche giorno rimaneste senza mie notizie fu per quello.

La rassicura, infine, di aver

ricevuto le medagliette che assieme all'immagine di San Defendente serb[a] gelosamente nel portafogli³³.

³¹ Su Mario Mariani si veda Mario Isnenghi, *Op. cit.*, pp. 359-366 in particolare.

³² Mario Mariani, *Alla testa di ponte di Plava, come fu espugnata Zagora*, "Il Secolo", n. 17918, 19 febbraio, 1916, Milano, in Paolo Bavazzano, *Op. cit.*.

³³ Questi oggetti sono tutt'ora lì conservati.

L'8 novembre, il giorno prima dell'inizio della Quarta battaglia dell'Isonzo, Armando riceve la notizia che il padre ha rilevato le quote dei soci ed ora è l'unico proprietario del panificio. A questo annuncio Armando, che ama il suo lavoro, così risponde immediatamente:

Grazie dell'affettuosissima lettera colma di notizie anche inerenti alla mia arte, a me tanto cara, sembrandomi rivivere la mia bella vita di panificio. [...] Non nascondo sia stata questa un'impresa un po' ardua, questo ammetto. Ma considerando che se tu avrai dei grattacapi, questi li avrai unicamente nel tutelare gli interessi tuoi e non quelli degli altri, non posso che pienamente approvare la tua deliberazione.

Già entusiasta all'idea che il padre potrà, finalmente, avere libertà di movimento e di decisione, con piglio deciso, ma mostrandosi anche accorto e prudente, aggiunge poi:

Non escludo la necessità di prendere provvedimenti circa una nuova disposizione delle cose e circa l'aggiunta di altri generi (forse più proficui) allo smercio, come non escludo le difficoltà che a far questo s'incontreranno.

Preoccupato poi di non poter essere di aiuto e abbandonando un poco la sua cautela ed il suo riserbo, scrive inoltre:

Vorrei dal posto ove mi trovo poterti essere utile in qualche cosa che con tutta la mia volontà lo farei, ma ... tu sapessi quali momenti si vive!

Facendo il punto anche della sua situazione afferma che

dal 28 scorso, giorno dell'ultimo combattimento al

quale [ha preso] parte, [si] trova a riposo nei pressi di un paese ove si sta rimettendo in ordine il Regg[imento].

Ringrazia inoltre per i pacchi ricevuti, si scusa per il disturbo arrecato e chiede ancora

un vasetto di pomata mercuriale la quale ottimamente serve per distrarre in parte quegli animalucci che neanche il freddo sembra annientare³⁴.

Parsimonioso per natura, per educazione e perché i tempi lo richiedevano, venuto poi a sapere che per lui era stata accesa nella camera della nonna «una perenne lampada» votiva, ringrazia di tutto cuore, ma si preoccupa subito per la spesa eccessiva e premurosamente si raccomanda che venga adoperato «olio miscelato». Cercando infine di rincuorare i genitori, li rassicura che il suo morale è «molto elevato» e che anche «per l'avvenire non s'abbasserà» e conclude dicendo che il suo pensiero è sempre rivolto a loro e che quando un po' di «nostalgica malinconia [lo] prende», egli pensa al giorno in cui potrà «tutti riabbracciar[li]».

Sarà questa la sua ultima lettera; infatti, impegnato nei preparativi dell'attacco, riuscirà a spedire ancora solo alcune brevissime cartoline e tutte estremamente tranquillizzanti e rassicuranti. Una sarà diretta al fratello Riccardo,

mentre il tramonto / tinge di viola / il piano e fa / la roccia folgorar;

un'altra al fratello minore Dario, per raccomandarsi che

³⁴ Cfr. Carlo Pastorino, *Op. cit.*, pp. 37-38.

*stia bravo, e continui a studiare e a impraticchir[si]
nel panificio,*

un'altra ancora alla sorella Emilia per ringraziarla della

*marmellata squisitissima che parcamente [ha] man-
giato.*

Il 16 e il 17, infine, invia a casa le sue due ultime cartoline di rassicurazioni. Nella prima, infatti, non solo non dice nulla del freddo terribile che da giorni lo sta, invece, tormentando, togliendogli persino il sonno, ma lueggia addirittura un placido quadro agreste e teneramente così rassicura:

*Mamma Carissima. Sto benissimo. Siamo in attesa di
un ordine. Io sono sotto la mia tenda che tant'acqua
già mi scansò. Ho in testa il casco. Al collo la sciarpa
del papà, la mantellina in spalla e le gambe ravvolte
in due buone coperte – fuori piove – il mio atten-
dente barbuto, che si chiama Ferri, sta qua alla mia
destra sonnacchiando con un mozzicone di sigaretta
in bocca.*

Nella seconda, invece, molto più concisamente scrive:

*Papà carissimo. Con piacere vi dico mie notizie, che
sono buone. Vi bacio tutti. Armando.*

Lo stesso giorno, però, annoterà sul Diario queste sue ultime, angosciate parole:

Sento l'imminenza della mia fine,

parole significativamente in opposizione simmetrica a quel-

le scritte alla sorella il 23 maggio quando, impaziente di combattere, aveva affermato:

Sento imminente l'inizio della guerra.

Morirà due giorni dopo

nell'Ospedaletto da Campo N. 125 in seguito a ferita d'arma da fuoco al fianco destro³⁵.

I famigliari di Armando, come già quelli di Silvio e quelli degli oltre 600.000 soldati italiani morti in guerra, non appena ricevuta la terribile notizia, cercarono immediatamente di avere ragguagli e informazioni dettagliate sulla morte del loro caro e di ciò sono testimonianza due lettere, l'una ricevuta dal padre e l'altra dal fratello Alfredo. Nella prima, non datata, il Capitano Giuseppe Rossotto, diretto superiore di Armando, scrive:

Stimatissimo signore. Ricevo la sua lettera e, ancora sotto l'impressione angosciosa della morte del suo Armando, mio prediletto subalterno, Le porgo i sensi della mia simpatia e ammirazione, augurandole ch'Ella sappia vincere il legittimo dolore di padre nel pensiero di aver dato un purissimo eroe alla patria. Armando Gaione è caduto con una palla al petto all'assalto della quota 188 la mattina del 19 novembre e morì la sera del giorno stesso. Alla testa del suo plotone egli rinnovava le gesta per cui avevo già avuto campo di ammirarlo e quando cadde fu un'eco di dolore e di pianto ripercuotentesi nel fragore della battaglia che continuava.

³⁵ Così riporta il suo Foglio matricolare.

Nella seconda (datata «Cormons 11/12/15») un amico di famiglia, che si firma Giacomo, racconta tutto quanto ha potuto sapere sulla morte di Armando e così scrive:

Come seppi dal Capitano, Egli cadde ferito il mattino del giorno 19, nell'assalto ad Oslavia³⁶, dinanzi ai reticolati nemici. Fu portato dal posto di medicazione del suo Battaglione alla Sezione di Sanità di S. Floriano e di qui fu portato su autolettiga al 125 a Vipulzano³⁷ [...] Il suo viso delicato, fine ed angelico è rimasto impresso ai dottori che lo assistettero e che, data la gravità eccezionale del suo stato, non lo fecero rimuovere dalla barella, gli praticarono le cure del caso e lo fecero rimanere in ambiente riscaldato. Ma ormai non c'era nessuna speranza. Il poveretto era assai abbattuto e stordito, ma conservava abbastanza lucidità di mente, tanto che poté confessarsi, così mi disse il frate cappuccino che è cappellano dell'Ospedaletto stesso. Ma si assopì quasi subito, come se volesse dormire e stette in assopimento qualche ora, poi si spense. Ho domandato al frate ed ai dottori se per caso avesse espresso qualche desiderio particolare: mi dissero di no. La palla assassina ne perforò il portafogli e le carte e fotografie contenutevi: sfiorò appena dei biglietti di banca che vi erano. [...] È stato sepolto il domani, 20 Novembre, in sito attiguo al piccolo antico cimitero di Vipulzano [...] rozze croci di legno con su scritti i nomi stanno ora alla testa di ciascuna fossa, e una ricorda il nostro caro Armando.

³⁶ Frazione di Gorizia, a circa due chilometri dalla città, sulla strada per San Floriano del Collio.

³⁷ Frazione del comune di Collio in Slovenia.

«A Ovada sei ormai una celebrità», gli aveva già scritto orgogliosa la madre, dopo che il figlio era stato proposto per la medaglia al valore, e per onorarne ancor più degnamente la memoria i genitori raccolsero una dettagliata documentazione e la inviarono alla redazione della "Rivista eroica", che inserì Armando tra gli eroi di guerra e, come si è già detto, ne pubblicò un encomiastico ritratto³⁸.

Nel giugno del 1924, infine, la salma di Armando, assieme a quella del cugino Silvio, ritornò ad Ovada e, dopo una solenne commemorazione e un lungo discorso celebrativo, fu quasi certamente inumata nel cimitero cittadino; la sua tomba, però, se ancora esiste, non è stata al momento ritrovata. Della commemorazione tenuta in loro onore diede notizia anche il "Giornale d'Ovada" del 15 giugno 1924, che in un articolo su quattro colone in prima pagina, intitolato *Salme di eroi che tornano. Armando e Gino Gaione*, così scriveva:

Uno stretto legame di consanguineità non si scioglie neppure nella tomba. Son ritornate due piccole bare ancora unite. Son forse le ultime che tornano. Le altre resteranno lassù.

Ricorderò sempre la sua figura delicata e fine, lo sguardo dolce e sereno [...] che noi vediamo sempre nell'espressione dei generosi,

³⁸ Questo materiale oltre che all'Accademia Urbense di Ovada è conservato anche nel Museo Storico del Risorgimento di Roma ed è visionabile on line su http://www.14-18.it/documento-manoscritto/mcrr_caduti_104_50/7, ultima consultazione del 19/07/2014. Riportarono la notizia della sua morte, con addolorati ed elogiativi necrologi, anche "Il Secolo XIX" (1 dicembre 1915, n. 332 e 8 dicembre 1915, n. 340), "Il Caffaro" (1 dicembre 1915, n. 332 e 6 dicembre 1915, n. 338), "La Stampa" (2 dicembre 1915, n. 334 e 7 dicembre 1915, n.339), "Il Momento" (7 dicembre 1915, n. 339), "la Gazzetta del popolo" (2 dicembre 1915, n. 334), "ICorriere della Sera" (1 dicembre 1915, n. 333), "Il Secolo" (1 dicembre 1915, n. 178401), "La Domenica del Corriere" (23-30 gennaio 1916, n. 4.), "Il Bollettino D'Ovada (14 dicembre, 1915, n. 13), "L'Ankora di Acqui" (4 febbraio 1915, n. 5).

309. GAJONE ARMANDO

Sottotenente di complemento del 127° reggimento di fanteria.

NACQUE a Orada (Alessandria), il 18 giugno del 1892, da Paolo e da Annunziata Odone. Trascorse gli anni giovanili nella città natalia e, compiuti gli studi, entrò a far parte dell'azienda, diretta dal padre, mettendo, a profitto di questa, tutta la sua intelligente attività. Il 1° dicembre del 1912, entrò nel 90° fanteria, a Genova, per compirvi l'anno di volontariato. Congedato, nel dicembre del 1913, con il grado di caporale maggiore, riprese, con nuovo entusiasmo, l'interrotta occupazione presso il padre, fino che, il 4 gennaio del 1915, richiamato con la sua classe di leva militare, riprese, con viva fede di soldato, alla voce della Patria, entrando a far parte del 44° fanteria, a Novi Ligure. Il 31 di marzo, partì, con tale reggimento, per la nostra frontiera orientale e, sereno e gioiale come sempre, ai genitori, accorsi per salutarlo, infondeva coraggio, dimostrandosi lieto di poter offrire le sue energie alla Patria, nel momento, in cui questa si preparava a difendere i suoi diritti. Il 24 di maggio, oltrepassò la frontiera, diretto verso il nucleo Isonzo. Il 7 di giugno, fu promosso sergente. Il 13 dello stesso mese prese parte ad un aspro combattimento, comportandosi tanto bene che il suo comandante di compagnia, tenente Barbacino, lo propose per una ricompensa al valor militare; gli fu, infatti, decretato un encomio solenne, perché "Assicurava il rifornimento cartucce alla compagnia, durante il combattimento, attraversando, più volte, una zona scoperta intensamente battuta dal fuoco nemico trincerato. * Globna-Plava, 13 giugno 1915". Il 18, sempre dello stesso mese, dal tenente Romano, comandante la sua compagnia, fu proposto per far parte del plotone di allievi ufficiali di complemento. Essendo stata accet-



tata tale proposta, il 12 di luglio, passò aggregato al 38° fanteria, dove si svolse il corso del plotone predetto. Il 30 di settembre, superati brillantemente gli esami, fu promosso sottotenente del 127° fanteria. Il 18 di ottobre, cominciò a partecipare alla grande offensiva, che si svolse da Plava ad Oslavia, combattendo sempre con mirabile ardimento e con plauso dei suoi superiori, fino il 19 di novembre, giorno, in cui, andando all'assalto della quota 188, (Oslavia), fu colpito al petto da un proiettile austriaco, e cadde eroicamente. Trasportato al posto di medicazione, passò poi alla sezione di sanità di San Fioriano, e, da questa, all'ospedale da campo n. 125, dove, giunto in condizioni gravi, si spense serenamente, dopo poche ore. "Ancora", scrisse il comandante la sua compagnia, capitano Giuseppe Rosotto, al padre dell'Eroe, "sotto l'impressione angosciosa della morte del suo Armandino, mio prediletto subalterno, le porgo i sensi della mia simpatia e ammirazione, augurandole ch'ella sappia vincere il legittimo dolore di padre nel pensiero di avere dato un purissimo Eroe alla Patria. Armandino Gajone è caduto con una palla in petto all'assalto della quota 188, la mattina del 19 novembre, e morì la sera del giorno stesso. Alla testa del suo plotone, egli rinnovava le gesta, per cui avevo già avuto campo di ammirarlo in altre azioni; e, quando cadde, fu un'eco di dolore e di pianto, ripercotentesi nel fragore della battaglia, che continuava". E un suo collega, sottotenente avvocato Mario Peluso, scrisse alla propria famiglia, annunciando la morte del compagno d'arme: "Armando è morto da glorioso Eroe, porgendo il petto al nemico, mentre più aspra leggeva: la lotta". Il proiettile austriaco ne attraversò il petto, perforando le carte e fotografie, con-

tenute in esso. È questo un caro ricordo, che, ora, la famiglia conserva gelosamente quale documento sacro della sua eroica fine. "La nostra missione di medici", scrisse anche il direttore dell'ospedale da campo n. 125, "si riduce, pur troppo, talora, di fronte all'immovibile strazio di incensurabili ferite, ad una funzione morale ed affettiva. Questo fu il compito doloroso, che mi fu dato di adempiere presso il suo povero Armandino, nel breve periodo di quegli trascorsi più, prima di morire. Giunse qui in gravissimo stato, prontamente trasportato dalle linee, ove si svolgeva l'azione, che ci valse la presa di Oslavia. Ricorderò sempre la sua figura delicata e fine, lo sguardo dolce e sereno. Non ebbe sofferenze; forse si trovava, dopo la terribile giornata di combattimento, in un ambiente tranquillo, le cure assidue, che subito gli apprestammo, gli valsero l'illu-

sione di un benessere, di una speranza, da noi pietosamente alimentata. Si assopì subito, e passò, tranquillo e sereno, al sonno eterno, con quella serenità, che noi vedemmo sempre nell'espressione dei generosi, che, come lui, offrono il fiore della giovinezza loro all'ideale del dovere e della Patria, e s'arbarono anche, nella gravità del male, la coscienza del dovere compiuto. La morte loro non significa la fine di un'esistenza; essa lascia una vivida fiamma di ideale nel cuore di ognuno di noi". Il nostro Eroe riposa nel piccolo cimitero di Vipulzano, frazione di Quilca, situato in una collina boscosa. Un ricordo lapideo, posto con sentimento grande di pietà e di cuore da un collega, ne distingue la tomba, per mostrare, anche alle generazioni future, che la grandezza dell'Italia è stata consacrata con il sangue di questi Eroi.

La salma fu in seguito trasportata nel cimitero di Orada.

Figura 3. "Rivista Eroica", III, 7, 1918, pagg. 320 e 321. Biografia e ritratto di Armando Gajone

così scrisse di Armando il Capitano medico che lo aveva assistito nelle ultime ore ed è così che appare anche a noi in molti suoi gesti e in molte sue parole. Partito per il fronte fremente di ideali patriottici e con la consapevolezza di dover prestare il proprio «braccio alla patria», appena conosciuti gli orrori della guerra, ne rimane sconvolto, alcune sue certezze vacillano, ma egli, con un'innocente grazia, mantiene sempre intatto il senso del dovere e non perde mai la propria umanità, tanto che il nemico, che invoca soccorso, gli «strazia il cuore», i compagni in pericolo lo «muovono a compassione» e la sua prima preoccupazione, dopo essere stato promosso ufficiale, sarà per la vita dei suoi uomini. Più del terrore e del raccapriccio, suscitati dall'esplosione della cieca violenza, sarà infatti il processo di disumanizzazione e di annullamento della dignità personale operato dalla guerra a sconvolgerlo maggiormente, sia nei momenti in cui si egli si sente regredire allo stato animale

(«Sono arrivato al colmo della pazzia e dei patimenti, non ne posso proprio più. Bagnato madido fino alle ossa, formo con altri un po' di riparo, e senza più nessun riguardo, come una bestia, mi siedo nel fango», scrive il 25 giugno)

sia quando si sente trasformato in «burattino»

(«Radunati alla mensa cogli ufficiali del 2° Batt[aglione]. si beve e si canta allegramente, mentre le granate ci scoppiano vicino. Penso che basterebbe un ordine con sole due parole per portarci là dove si muore a centinaia», annota malinconicamente il 13 novembre).

E in queste ultime parole, in quel «là dove si muore a centinaia», scritto sei giorni prima della morte, appare anche evidente quanto la conduzione della guerra, che al suo inizio sembrava

avere nella presa di Gorizia un obiettivo ben preciso, risulti ormai sempre più incomprensibile, indecifrabile e folle anche agli occhi del docile ed obbediente Armando e non c'è dunque da stupirsi se nel volgere di poco tempo cominceranno a verificarsi tra i soldati episodi di ammutinamento e di rivolta³⁹.

Nel Diario, comunque, nonostante lo stile di Armando sia conciso ed essenziale, quasi da rapporto militare, ed i giudizi personali siano sempre tenuti sotto traccia, la descrizione del conflitto come immane e "inutile strage" è ugualmente rappresentata con forza ed evidenza.

Come già si è detto, giovane, infatti, all'efficacia del testo la notevole capacità di Gaione di suscitare immagini fortemente suggestive («Restiamo fermi addossati ad un muro, con un sole che ci brucia» ha un'incisività quasi montaliana) la sua maestria nel narrare le azioni di guerra come in "presa diretta", con un taglio ed un montaggio quasi cinematografici ed uno stile che, privo di ogni artificio retorico o ampollosità tardo-romantica, risulta sorprendentemente attuale e moderno.

Vero è che moltissimi diari sulla grande guerra sono già stati pubblicati⁴⁰ e se alcuni fra questi, come i classici *Con me e con gli alpini* di Jahier, *Guerra del '15 (Dal taccuino di un volontario)* di Stuparich e *Diario di un imboscato* di Frescura, o come i più recenti *Diario di guerra di un contadino toscano* di Capacci e *Diario di un disertore* di Misèfari, sono indubbiamente importanti non solo come documenti storici, ma anche per il loro valore letterario, è però altrettanto vero che molti altri sono spesso sgrammaticati, risultano faticosi

³⁹ «Le rivolte collettive iniziarono a manifestarsi nell'inverno 1915 ad Aosta, Sa-cile, Oulx» (Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, pag. 7).

⁴⁰ Si veda, http://www.fronteitaliana.it/Libri/Memorie_diari_A-L.html, ultima consultazione del 19/07/2014.

alla lettura e sono molte volte appesantiti da dettagli o considerazioni personali di scarsa rilevanza.

Ciò che, invece, caratterizza *Il mio diario di guerra*, oltre al fatto di essere uno dei pochissimi diari che, pubblicato quasi un secolo dopo la sua avventurosa stesura, descriva i primi mesi di guerra, è anche la sua chiarezza e concisione grazie alle quali in poche, ma densissime, pagine Gaione offre un sunto esemplare del conflitto, descrivendo con pochi tratti la partenza per il fronte, i balli e le cene organizzate all'arrivo per tenere alto il morale dei soldati, le massacranti marce forzate per raggiungere le prime linee, l'incontro con i profughi che abbandonano le loro terre, la salita lungo i fianchi della montagna verso gli ultimi avamposti e poi la vita in trincea e negli accampamenti, la fame, il freddo, la pioggia gelida e incessante, il fango, il colera, la mancanza pressoché assoluta di riposo, gli attacchi folli e suicidi sotto l'artiglieria nemica, le urla di dolore e di richiesta di aiuto da parte dei feriti, i resti dei soldati sparsi sul terreno, l'odore insopportabile dei cadaveri e, in un crescendo drammatico, «l'orribile bellezza» di un'intera montagna che sotto le bombe incendiarie prende fuoco, mentre, tra le fiamme e il fumo denso, le granate e gli schrapnel

squarciano, dilaniano, mandando a brandelli i soldati colpiti.

Se poi è certamente vero che

«una storia della guerra attraverso la storia degli ufficiali di complemento non sarebbe meno utile e rivelatrice [...] della storia della guerra dal punto di vista delle classi proletarie»⁴¹,

⁴¹ M. Isnenghi, *Op. cit.*, pag. 273.

un altro motivo di interesse che il Diario riveste è proprio il duplice sguardo del protagonista, prima soldato e poi ufficiale di complemento.

Il mio diario di guerra viene dunque ora pubblicato non solo per rendere il giusto omaggio al soldato caduto, ma anche per ricordare la bella persona che è stato Armando Gaione, un esile ragazzo «di carne e ossa» che, collocato, suo malgrado, «ad una altezza nella quale non stanno che gli uomini di ferro e i leoni»⁴², non perse mai la propria umanità.

«Faceva evoluzioni nel sublime come se fosse casa sua, per così dire con familiarità, dava del tu agli angeli, 'sto ragazzo, e aveva l'aria di niente»⁴³.

⁴² M. Pastorino, *Op. cit.*, pag. 89.

⁴³ Louis Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, Milano, Corbaccio, 1992, pag. 110.